

Filosofia La dissimulazione

L'arte della dissimulazione

Alcune osservazioni sui meccanismi psicologici di difesa: aiutano l'individuo ad affrontare alcune esperienze angoscianti e dolorose.

Giuseppe di Chiara

Molti studiosi sostengono che, in questa modernità caratterizzata dalla necessità di mostrare pur non mostrandosi, di dire e insieme negare, o altre simili pittoresche abitudini, l'uomo tende ad adottare atteggiamenti e comportamenti psico-sociali di autodifesa. A questo riguardo, va detto che i cosiddetti *meccanismi di autodifesa* aiutano l'individuo ad affrontare alcune esperienze angoscianti e dolorose, proteggendo il proprio "io", ovvero quella particolare personalità che Freud inseriva all'interno della sua celebre *teoria psicanalitica*, secondo quel modello strutturale di tipo topografico, descritto attraverso l'immagine dell'iceberg.

Sin da bambini, e durante il corso della nostra vita, noi impariamo a reagire ad alcune esperienze, interponendo ad esse alcune strategie di difesa, ovvero adottando sistemi particolari, propri della nostra personalità, che ci permettono di alzare una barriera di fronte ai molteplici pericoli che noi tutti siamo soliti dover vivere costantemente.

Gli psicologi comportamentisti, ma anche esperti di comunicazione come gli appartenenti alla storica "Scuola di Palo Alto", sostengono che i meccanismi di difesa costituiscono essenzialmente una sorta di risposta, o di modo di rispondere, in modo dinamico e reattivo, agli infiniti e variegati stimoli provenienti dal mondo che ci circonda.

Che simili meccanismi intervengano a formare buona parte della nostra individualità,

fino a descrivere perfino in quale modo l'uomo si rapporti con il mondo, è facilmente intuibile, e certamente accettabile, dal punto di vista psico-sociale; tuttavia, qui sarebbe interessante riflettere circa la ragione che spinge l'individuo ad alzare questi muri e a frappare barriere tra il sé e il mondo.

Il noto psicologo comportamentista Albert Bandura, morto recentemente, padre dell'affascinante "teoria sociale cognitiva", affermava che i meccanismi psicologici di difesa, messi a punto dalla mente umana, erano il risultato evidente di diversi fattori, tra cui quelli di matrice culturale, ma anche ereditari, oppure legati ai variegati condizionamenti contestuali o relazionali: come a dire che ogni meccanismo è caratterizzato da una natura dinamica che, tuttavia, è indissolubilmente legata alle esperienze umane.

Gli uomini, insomma, già per il semplice fatto di vivere immersi nel mondo e proiettati nei propri contesti di varia natura, sono *costretti a adattarsi*.

Il loro adattamento, oltre ad essere frutto d'una necessità esistenziale com'è in natura, è anche una forma innata ed istintuale propria dell'uomo, che non è certo il prodotto d'un ragionamento, ma è quel meccanismo ancestrale di sopravvivenza, che garantisce la sussistenza della propria specie.

I meccanismi di difesa sono continuamente studiati dagli psicologi, soprattutto in ambito psicoanalitico, per spiegare come le esperienze soggettive, la personalità e la psicopa-

tologia possano mischiarsi continuamente a formare una trama a maglie strette del tessuto sociale e psico-relazionale.

Inoltre, non bisogna dimenticare che i sistemi psichici di autodifesa sono il frutto di meccanismi autoconservativi, che aiutano l'individuo a superare le difficoltà. In particolare modo, durante tutto il Medio Evo, l'uomo era solito costruire fortificazioni, baluardi, mura, torrioni, palizzate ed altre costruzioni difensive, allo scopo di contrastare gli attacchi nemici o le varie e numerose incursioni di qualunque genere; nella storia dell'uomo, la tecnologia militare di difesa ha sempre sperimentato e messo in atto le più ingegnose strategie per garantirsi non solo la vittoria, ma soprattutto la propria sopravvivenza.

A questo punto, è bene riflettere su di un aspetto che io reputo interessante e che è il fulcro stesso del mio intervento, ovvero la particolare relazione fra la struttura inconscia – propria dei meccanismi di difesa di cui abbiamo appena trattato – e quella conscia, e aggiungo, razionale, meditata e fermentata in intenzionale – della dissimulazione.

Nel Vocabolario della lingua italiana, alla voce del verbo "dissimulare", è indicata la seguente definizione: «Evitare di far trasparire [...] le proprie intenzioni, emozioni o reazioni», ma anche: «Mascherare, celare (e, quindi, dissimulare) il proprio disappunto, la propria sorpresa».

La definizione che dovrebbe spiegare l'azione stessa del dissimulare non esaurisce,

co-munque, la nostra sete di conoscenza; ci viene in aiuto la descrizione con la quale si intende spiegare l'effetto che deriva dall'azione dissimulante, ovvero la dissimulazione stessa.

Si legge che la dissimulazione è il: «Comportamento, abituale o occasionale, diretto a celare il proprio pensiero o le proprie intenzioni, o anche di allontanare da sé ogni sospetto».

Il valore semantico del termine linguistico della dissimulazione implica la necessaria sottolineatura di due concetti basilari, ovvero: "comportamento" – con le sue due modalità di abituale e occasionale – e "intenzione" – che implica l'azione del pensiero libero ed animato dalla volontà dell'agente che dimostra intenzione. In altri termini, con il comportamento, quale diretta, evidente e concreta dimostrazione del sé, l'individuo, in maniera abituale o occasionale, struttura la propria modalità d'azione, da consegnare nelle mani dell'intera organizzazione sociale, quale presupposto di una futura esperienza mondana.

Nel caso dell'intenzione, invece, nel momento stesso che l'individuo pensa egli agisce, e se agisce ciò è diretto segno della presenza di una matrice intellettuale, capace di spingerlo all'azione.

Io ritengo che l'arte della dissimulazione, ovvero la capacità di utilizzare una maschera – costruita, appunto, ad arte – dall'individuo contemporaneo che vive immerso in

